

Christian di Furia

Flusso

s. m. [dal lat. *fluxus* -us, der. di *fluĕre* «scorrere»]. – **1.** In senso proprio, scorrimento di un liquido o altro fluido su una superficie o attraverso un determinato condotto. **2.** **a.** In fisica, e più in partic. in fluidodinamica, volume di un fluido che passa, nell'unità di tempo, attraverso una data superficie. **b.** Per estens. del sign. in fisica, nella teoria dei campi vettoriali, *f. di un vettore* attraverso una superficie, l'integrale, calcolato su tutta la superficie, delle proiezioni del vettore lungo la normale (punto per punto) alla superficie stessa. **3.** fig. Movimento continuo di persone o cose (anche astratte) che suscita l'immagine dello scorrere. Con accezione partic., nel linguaggio della critica letteraria, *f. di coscienza*: **4.** Espulsione o fuoriuscita di materie liquide dall'organismo. **5.** In geografia fisica, sinon. di *alta marea*, contrapp. al *riflusso* o *bassa marea*. Fig., di cose che mutino con alterna vicenda. **6.** In informatica, insieme organizzato di dati omogenei che intervengono o sono sottoposti a elaborazione in un calcolatore.

NOTE SULLA SCENA

Una cameretta. C'è un letto singolo, un grande tappeto in mezzo alla stanza, e una scrivania. Per terra, sparsi, fogli e libri aperti. Tutto è piuttosto in disordine.

Il protagonista è vestito da vecchio marinaio militare: ha la parrucca bianca sotto un tricorno; la giubba, la camicia e le calze lunghe sul pantalone.

Il testo è un monologo. Per un attore, o due.

Chiamatemi Ismael, chiamatemi
io mi giro, chiamatemi, mi giro
Chiamatemi Samuel, chiamatemi
io mi giro, ma non è il mio nome, Jospheph
chiamatemi Jospheh, mi giro, ma non è
il mio nome.

Io non sono il mio nome.

Il nome è una convenzione, io non sono
una convenzione.

Forse sì, ma certo
non sono il mio nome.

Io non sono il mio.

Non sono queste braccia, queste gambe, questo viso,
il mio pensiero, io non sono il mio pensiero, io
non sono ciò che penso, io
non sono il mio pensiero.

Io non sono il mio.

Se potessi correre molto veloce –
se non ci fosse questo muro e potessi correre veloce –
Se non ci fosse questo muro e i palazzi e le città
e altri muri altri palazzi altre città
e scrivanie e divani e fotografie
e libri e strade
le formiche, non ci fossero
le vie
Se non ci fosse questo muro e io fossi
veloce, potrei correre
così veloce da sbucare da quella parte.
E se fossi veramente veloce potrei arrivare prima di andarmene.
Per un istante potrei vedermi.
Potrei vedermi mentre vado via.

Ma tu mi chiami e io mi giro,

chiamatemi.

Ma io mi chiamo e mi giro,

chiamalo.

Ma non sono il mio nome, io non sono il mio nome.

Sono il vostro.

Spero soltanto non vi chiamiate Alan o Jason o Gianleonardo, o Liz o Caroline e Annaluna.

Perché sono veramente dei nomi del cazzo.

Mi piaceva ascoltare la musica al buio quando avevo sedici anni. Mi piace ancora e ho cinquant'anni. Mi piace e sono morto.

Sono morto quando avevo sedici anni, questo è certo. Ero ancora vivo quando ne ho fatti cinquanta. E adesso che sono nato non so più contare, questo è certo.

Quanti anni hanno i morti? Voglio dire, si invecchia anche da morti?

Ci sono le pubblicità delle creme contro l'invecchiamento della pelle morta dei morti? Le trasmettono nelle TV morte dei morti? Tra un programma morto e un altro programma morto? Nel fine primo tempo di un film morto? Le pubblicizzano attori e attrici morti? E sportivi e sportive morti?

Marcello Mastroianni morto fa la réclame morta a un gel morto per capelli morti.

Compra il nostro gel, e sei morto con stile.

Io lo comprerei.

Si muore, d'accordo. Ma guarda te che acconciatura.

Io lo comprerei.

Certo prima dovrei morire.

Il problema è che non ho ancora sedici anni. E ne ho già fatti sessanta.

Il problema non è l'età.

Il problema è crescere.

Si dovrebbe stare al mondo con un'età precisa, e solo quella, sempre quella.

Come nei film. Le persone nei film hanno quell'età e basta, in quel mondo che dura un'ora e mezza e basta.

Nei film non cresce nessuno, e se un personaggio cresce, si cambia attore.

La vecchia del Titanic non è mica Kate Winslet.

Il ragazzino di C'era una volta in America non è mica De Niro.

Cosa hai fatto in tutti questi anni, Noodles?

Ho pianto.

Ho avuto paura.

Ho dimenticato.

Ho ricordato.

Ho camminato.

Ho vagato.

Ho cercato.

Non ho mai trovato.

Non ho mai trovato.

Ho cambiato.

Ho nascosto.

Ho visto.

Ho chiuso.

Ho chiuso.

Ho tremato.

Ho scritto.

Ho cancellato.

Ho aspettato.

Ho faticato.

Ho confidato.

Ho sussurrato.

Spero.

Le vite dovrebbero durare un'ora e mezza. Come nei film.

E cambiare spesso attore.

Ero in fila dal dottore.

C'era una bambina che aveva paura e una donna

sua madre

a voce alta sua madre

la donna dice: Quando c'è la mamma, non c'è niente di cui aver paura.

Quando ero bambino avevo paura di dormire

Non del buio di dormire.

To die to sleep no more.

Mio padre si sdraiava a terra, accanto al letto, quasi sotto

al letto e rimaneva, lì, rimaneva, sul pavimento,

l'uomo. Rimaneva

finché non mi addormentavo.

Il bambino si addormentava senza paura, e quando si svegliava gli faceva male la schiena, perché il pavimento è sempre duro, è sempre freddo, il pavimento

non ha cuscini.

Ma potevo alzarmi e non avevo più paura

e mio figlio dorme beato nel suo letto.

Mio padre è rimasto lì, invece,

ancora lì.

Quando c'è il papà, non c'è niente di cui aver paura.

Se potessi correre molto veloce –

se non ci fosse questa fila e potessi correre veloce –

Se non ci fosse questa fila e i film e il Titanic e l'America

se non ci fosse la bambina e la donna sua madre

Se non ci fosse questa fila e io fossi

veloce, potrei correre

così veloce da sbucare da quella parte.

E se fossi veramente veloce potrei arrivare prima che mio padre si addormenti.

Potrei sdraiarmi accanto a lui e dirgli:

Adesso io rimango qui

finché non ti risvegli.

Potrei uscire, sì,

ma da dove?

Da un momento difficile da una relazione dall'uovo di pasqua dal tunnel da certi discorsi dal giro dalla classifica dalla partita dall'area di rigore dal gruppo dalla dipendenza dai gangheri da me dal governo dal naso fossi sangue dal petto fossi cuore, in affanno, dalla bocca dall'angolo dalle casse dalla terra

ma non da qui.

Dalle mie parti

da dove è uscito

è idioma usato per esprimere sorpresa per l'azione o le gesta inaspettate di qualcuno

Taaaaaah e questo da dove è uscito?!

Non da qui.

Sono sicuro che le porte sono disegnate, sono illusioni ottiche, sono scenografie, come in teatro, esci e fuori non c'è niente, neanche il regista, neanche i camerini, forse neanche il teatro.

Oppure c'è tutto e io sono disegnato, sono un'illusione ottica, sono una scenografia, come in teatro, esci fuori e c'è un altro teatro, esci fuori e c'è un altro teatro, esci fuori e c'è un altro teatro, esci fuori ma da dove?

Fuori c'è il mare, non lo vedi

Era una domanda o un'affermazione

Non lo vedi? O: non lo vedi.

Era una domanda o un'affermazione

Era una domanda o un'affermazione? O: era una domanda o un'affermazione.

Fuori c'è il mare, non lo vedi

Fuori c'è una domanda, fuori

c'è un'affermazione.

Sto navigando

solcando la grammatica italiana e l'oceano.

Sto navigando solcando la grammatica dell'oceano.

Virgole di onde

tra righe bianchi di spuma

Punti esclamativi di cavalloni

alla fine di subordinate di vento forte.

Punti interrogativi

lanciati in mare come ramponi

per catturare la balena

La balena non mi fa dormire

Oh! c'era un tempo che, come l'aurora nobilmente m'incitava, così il tramonto mi portava sollievo.

Ora non più.

La balena si nasconde sotto l'acqua, Achab ha paura di dormire

La balena si nasconde sotto al letto – Papà, c'è una balena sotto al letto

Il capitano ha paura di dormire

Non del buio di dormire.

Mio padre si sdraia sull'acqua, accanto al Pequod, quasi sotto

l'acqua e rimane, lì, accanto alla nave

l'uomo. Rimane

finché Achab non si addormenta.

E quando Achab si sveglia sale sul cassero e scruta il mare alla ricerca della balena

Sale sull'albero e finalmente trova mio padre.

Capitano, c'è mio padre sotto al letto.

Sta cullando la balena.

Sta cullando il mare.

Chi tiene la rotta?

Consulto spesso il verbo che ho in tasca

Provo a leggere gli accenti nel cielo di apostrofi

Interrogo gli articoli determinativi e quelli indeterminativi ma chi fa la direzione

del mio viaggio e del mio discorso?

Tiro fuori il verbo dalla tasca. Punta sempre l'infinito. Nel ponte di comando scorgo continuamente le tracce di un pronome indefinito.

Uno, qualcuno.

Non io.

Nessuno.

Fuori c'è il mare, viaggio sull'acqua.

Il mare è lì fuori, viaggia sul mondo.

Il mondo è nello spazio, viaggia nella galassia.

La galassia si allontana, viaggia nel vuoto cosmico infinito.

Chi tiene la rotta, Chi fa la direzione?

Ci muoviamo senza accorgercene perché ci muoviamo

mentre si muove chi ci muove a sua volta e così via

Tutto si muove, così da poter stare fermi.

Meno per meno è più

o meno.

Avrei bisogno di un astronomo che mi dica cosa mangiare

che lavoro fare

a che ora andare a dormire, cosa bere a colazione, quali libri leggere, che scelga i miei amici e mi

trovi una sposa

Che dica messa la domenica e si affacci da una finestra su una piazza gremita di persone per insultarle una alla volta

Avrei bisogno di un prete che si limiti a distillare grappa e a mescolare birra.

Mi piacerebbe fare tardi la sera con il Papa

rimanere per ore seduti in un pub a bere

a dire sconcezze maschiliste

a guardare il culo delle cameriere e a fischiare ubriachi alla moglie del proprietario

Ai carabinieri che ci fermano in macchina per strada potremmo sorridere

Documenti!

Oh, mi scusi signor Papa, non l'avevo riconosciuta

Signor Papa può soffiare qui dentro?

Le chiedo scusa ma le devo fare la contravvenzione per guida in stato di ebbrezza

Ah, sì?

Le chiedo scusa, ma devo

D'accordo, agente

Le chiedo scusa

Non mi chieda scusa, tanto ho appena deciso

Cosa?

Lei andrà all'inferno!

Ma no, Padre

Padre a chi? Io non ho figli. E se ne avessi uno non farebbe il carabiniere. Meglio musulmano, che carabiniere, meglio ateo! Meglio buddista, meglio frocio che carabiniere, *meglio maiale che fascista!*

Con questo non voglio dare del maiale ai musulmani, agli atei, ai buddisti e ai froci spiega il Papa

Mi scusi, signor Papa, straccio subito la multa

Bravo. E adesso va, figliolo, tre Padre Nostro e due Ave Maria.

Avrei bisogno di un astronomo che mi predica il passato

e mi ricordi il futuro, perché se fuori c'è il mare e io viaggio sull'acqua, allora sono su una galassia che come una nave, che come questa stanza, viaggia alla deriva. Alla deriva nello spazio infinito.

Questo vuol dire che sto volando.

In questo momento io sto volando, stiamo sempre volando, in ogni momento – noi voliamo.

Sto volando, Jack

Ti fidi di me?

Apri gli occhi

Stiamo volando.

Ogni cosa che facciamo la facciamo volando.

Siamo tristi e voliamo

Litighiamo e voliamo

Sogniamo di volare e voliamo, dormiamo su un letto che vola

Camminiamo e voliamo

abbiamo paura di volare e viviamo

in volo

Moriamo, in volo.

Questo mi rincuora: io non ho paura di morire.

Perché sono già morto.

E perché in ogni caso quando si muore, qualunque sia la causa, che tu sia in un letto o per strada, da solo o tra le braccia di qualcuno, che tu sia terrorizzato o meno, io so:

che in ogni caso si muore

volando nell'aria.

Questo fa di noi degli astronauti.

Io sono un astronauta, Achab pure. È un marinaio

ma è un astronauta

e la Balena Bianca è un uccello

che vola nel mare

che vola: tutta quest'acqua che si spande in giro.

Tutti questi pesci e questi cetacei con le ali.

Come un albatro

che è un uccello del mare

ossia un pesce del cielo

Nessuno ha mai pensato che i pesci potessero

soffrire di vertigini. Invece è per quello

che nuotano sott'acqua: la superficie

per loro è troppo in alto.

E a noi dicono rimani
con i piedi per terra. Ma la terra è sospesa e noi
non possiamo fare altro che rimanere
con i piedi sospesi.

Sospendiamo.

Nel senso: prendiamoci una pausa
dalla terra, e pure dai piedi. Sospesi
nel senso di trattenuti
come il fiato per l'emozione.

Nessuno ha mai pensato che gli uccelli potessero
morire di paura.

Uccidere un albatro è segno di presagio, porta disgrazia e sfortuna

Il vecchio marinaio l'ha ucciso ed è rimasto da solo
in una nave fantasma

E io sono rimasto solo

Questa è una stanza fantasma

*Solo, solo, completamente solo – solo in un immenso mare! E nessun santo ebbe
compassione di me, della mia anima agonizzante*

E allora chi tiene la rotta, chi fa la direzione?

Siamo astronauti siamo

Peter Pan

che vola

al di là delle finestre di Londra

che sono disegnate, sono illusioni ottiche, sono scenografie, come in teatro, esci e fuori c'è

l'Isola che non c'è

Dove Achab cerca la Balena che gli ha portato via una gamba

Uncino cerca Peter che gli ha portato via una mano

E io cerco un bimbo sperduto

che ha ucciso l'albatro che gli ha portato via

i pensieri felici.

*Immobile come uno schiavo dinanzi al mio
signore, l'Oceano non ha più un soffio; guarda
in silenzio col suo grande e scintillante occhio
la Luna, come per domandare in che direzione
ha da muoversi*

Nella mia vita ho cambiato cinque case.

Cinque aditi, cinque cucine, e sei sgabuzzini. Sette bagni, due soggiorni e dieci corridoi.

Dieci corridoi.

Che collegati fra di loro disegnano il labirinto della mia esistenza.

Al centro, una stanza: questa.

La stanza fantasma che naviga sull'oceano volando nella galassia. E sta ferma.

Con i soldi guadagnati da grande ho comprato la casa di quando ero bambino e mi sono chiuso in camera.

Se esco da qui, gli anni accumulati fuori alla porta passano tutti insieme; e io che sono già morto, muoio di nuovo. O quantomeno divento vecchissimo in un istante.

E a quel punto bisogna cambiare attore.

Ho il suo vecchio letto a una piazza. Ho comprato la sua libreria, leggerò tutti i libri che ha letto. Ho girato mercati dell'usato per ritrovare i suoi giocattoli. Ho dipinto il clown che stava nella cornice appesa al muro. Ho registrato i film e i cartoni animati che lui aveva registrato in videocassetta.

Lui che non sono io, io che non sono lui.

Io che non sono il suo nome, io che non sono il mio.

Diventiamo grandi per comprare quello che abbiamo inventato da bambini.

Diventiamo grandi per comprare i bambini che siamo stati.

Già. Si va avanti. E anche il tempo va, fino a quando innanzi a noi si profila una linea d'ombra, ad avvertirci che bisogna dire addio anche al paese della gioventù.

Ma in realtà il tempo non è lineare, non va avanti, ma gira, si accartoccia, rallenta, accelera, salta, non esiste, si incanta e si perde

tra dieci corridoi

che collegati fra di loro disegnano questa porta e questa finestra

che sono scenografie, come in teatro, esci fuori ed è

tutto vero.

È tutto vero.

È terribile.

È tutto vero.

Ho comprato la casa di quando ero bambino e mi sono chiuso in camera, ma questa non è la mia camera. È solo una ricostruzione. Assolutamente fedele, assolutamente finta.

Ho comprato la casa di quando ero bambino e l'ho lasciata vuota, l'ho comprata solo per quello, per lasciarla inabitata. Spero il più a lungo possibile.

Immaginate mai le case vuote?

Quando uno esce e torna dopo due ore.

Quando una famiglia intera parte e va in vacanza.

Le case rimangono vuote.

Per ore giorni mesi.

Le case vuote le immagino sempre di notte, o perlomeno al buio.

Le case vuote sono le cinque case in cui ho vissuto, ma anche le case in cui ha vissuto mia nonna, le case delle mie zie, le case dei miei amici delle scuole elementari delle medie del liceo, le case degli amici degli amici, le case delle feste a casa di estranei

e quindi le case vuote sono tantissime

e ci sono decine di aditi vuoti, di cucine, di sgabuzzini, decine di bagni e soggiorni vuoti e centinaia di corridoi.

Centinaia di corridoi.

Che collego fra di loro in sogno, per disegnare la mappa di un castello incompleto

Perché ogni volta prima che riesca a terminarlo mi sveglio ed è tutto vero.

È terribile.

La realtà.

Le cose accadono, accadono veramente

lì fuori

tutto esiste, anche qui dentro

tutto è vero.

Ognuno di noi fa delle cose, è terribile.

Parliamo, diciamo, facciamo

viviamo.

Vivere.

Vivere è una follia.

Ho angoscia delle cose che dico, delle cose che faccio, ho angoscia delle cose che dicono e fanno le altre persone, ho angoscia del fatto che esistano, con tutta la loro massa di azioni e di parole.

Ho angoscia delle mie mani, delle mie gambe, quante cose posso fare con le mani e le gambe, posso fare cose terribili

posso vivere, esistere

e come me altri sette miliardi di individui

esistono, è chiaro?, vivono

quattordici miliardi di braccia e di mani

quattordici miliardi di gambe –

per il conto approssimativo chiedo scusa ai mutilati e ai focomelici –

tutti questi miliardi di arti che compiono ogni giorno dei gesti, delle azioni,

miliardi di arti che ogni giorno vivono

sento il rumore di diciassette miliardi di piedi che battono a terra

sento diciassette miliardi di ginocchia che scricchiolano

vedo diciassette miliardi di braccia che si appoggiano da qualche parte, avverto il vento di diciassette miliardi di mani che tagliano l'aria e gesticolano, vivere

è un fatto

irreversibile

Ogni cosa che dico o faccio rimane

per sempre nella memoria del mondo.

Facciamo finta che non sia mai successo.

Ripartiamo da zero.

Va bene, dai, non è successo niente.

Facciamo che non ho visto nulla.

Facciamo che non ho sentito.

Chiudo un occhio.

La mia camera è vuota la mia casa

vuota

Così che possa immaginarla

invasa

dai miei pensieri che la abitano, solo quelli

i miei pensieri

che girano per la cucina e il soggiorno e il bagno e i corridoi
che girano per i corridoi e la mia camera, i miei pensieri,
come fantasmi.

La mia casa vuota è piena di fantasmi, come tutte le case vuote.

Anche quando usciamo per pochi minuti, i fantasmi strisciano sul muro pronti
a ritirarsi quando sentono il rumore delle chiavi nella serratura.

Io ho comprato la mia casa di quando ero bambino per lasciarla vuota per sempre.

Facciamo finta che non sia mai cresciuto.

Ripartiamo da quando nasco.

Va bene, dai, mio padre non è mai morto.

Facciamo che non ho mai dovuto trovare un lavoro che non voglio fare.

Facciamo che non ho mai sentito mia madre piangere.

Chiudo un occhio.

Quando ero piccolo mia madre mi dava dei compiti aggiuntivi. Fondamentalmente un solo compito aggiuntivo. Mi diceva di scrivere, mi diceva inventa storie, ma io non sapevo farlo. Avevo però trovato un rimedio. Scrivevo delle lettere. Inventavo una corrispondenza tra due persone, che solitamente erano personaggi di storie che leggevo o i miei genitori mi leggevano o le mie maestre o erano i personaggi di film o cartoni animati o gente famosa della TV.

A mia madre sembrava una buona idea, e così scrivevo lettere. In genere accadeva il pomeriggio, appena finito i compiti. Spesso scrivevo in fretta per poter finalmente scendere e andare in cortile, altre volte capitava che le cose da dire fossero tante e allora finivo verso sera.

Non appena terminata la lettera, dovevo leggerla a mia madre.

Di tanto in tanto mi diceva di leggere la lettera del pomeriggio anche a mio padre la sera, quando tornava da lavoro. Io lo facevo ma mi vergognavo.

Lui si sedeva in poltrona io rimanevo in piedi.

Caro Achab

sono la mamma. Che fai di bello? In quale nazione sei arrivato? Mi piacerebbe tanto che tu mi portassi un regalo, quando torni a casa. Ma ci torni a casa? Almeno per Natale, scendi da quella nave. Fa freddo sull'oceano. Copriti, mettiti una sciarpa. Ti sei portato il cappello di lana? La maglia intima, mettila sempre. Lo so che ti dà fastidio alla pelle, che poi ti viene da grattarti, ma sull'oceano fa freddo, non fare il testone. E finiscila una buona volta con questa storia della balena, perché non la lasci in pace? Perché non ti trovi un lavoro tranquillo? Ricorda di cambiare spesso il legno della gamba di legno, ché quella, specie con l'acqua e l'umidità, finisce che si gonfia e ti ritrovi con una gamba molle. Dio solo sa se finisci lungo a terra davanti alla tua ciurma che figura di cacca fai.

Mi raccomando. Non mi far stare in pensiero.

Abbottonati la gola.

E mangia!

Ti voglio bene

Cara mamma,

io ucciderò la Balena Bianca, dovesse essere anche il 24 dicembre, dovesse essere anche capodanno! Io non ci vengo al veglione con gli amici tuoi e di papà, mi annoio, preferisco stare sull'oceano a cercare quel demonio che mi ha rubato la gamba!

E poi fare i trenini quando si ha una gamba di legno è incredibilmente imbarazzante!

E no, non posso mettermi la maglia intima, mamma! Mi fa venire da grattare ovunque! E soprattutto

io sono il diavolo che viene dal cuore dell'inferno per uccidere Moby Dick, miseriaccia, e i diavoli che vengono dal cuore dell'inferno non mettono mica la maglia intima!

Va bene, a parte questo, come stai?

Devo dirti una cosa.

Io... mamma, io... ho cominciato a fumare.

Solo le sigarette, sia chiaro. Cioè, la pipa. Ma non voglio sentire ragioni, eh! Papà ha sempre detto che una volta fuori di casa e con uno stipendio mio avrei potuto fare ciò che volevo. Ecco! La casa è la mia nave e qualche soldo ce l'ho, quindi fumo, sì, fumo.

E non scocciate!

Ciao, mamma.

Ti voglio bene.

Tuo, Achab

Capitano Achab di Nantucket,
non usare quel tono con tua madre!

Mamma

Cara mamma,

scusa.

Achab

Due che si scrivevano molto erano anche Pinocchio e la Fata Turchina. Pinocchio nel mio immaginario era quello della Disney, cioè un burattino con il cappello da tirolese. La Fata dai capelli turchini nel mio immaginario era sempre quella della Disney, cioè la Fata dai capelli turchini che però aveva i capelli biondi.

Ciao Fata,

sei tu la mia mamma?

Tuo, Pinocchio.

Caro Pinocchio,
te l'ho già detto tante volte, non sono io la tua mamma.

Tua, Fata dai capelli turchini che però è bionda

Ciao Fata,
allora ti vuoi mettere con me?
Sì – No – Forse.
Tuo, Pinocchio

Caro Pinocchio,
io ti voglio tanto bene, ma non in quel modo. Se vuoi, possiamo essere amici.
Fata dai capelli turchini che però è bionda

Ciao Fata,
ho già tanti amici. Il gatto, la volpe, Lucignolo, Mangiafuoco, Pulcinella, il Grillo, l'Oste, Lumaca,
il Muratore, il Carbonaio, Eugenio, insomma, Fata, direi che ad amici sto a posto.
Non mi devi dare per forza una risposta subito. Almeno pensaci.
Tuo, Pinocchio

Caro Pinocchio,
come sta il naso?
Fata dai capelli biondi che dovrebbero essere turchini

Ciao Fata,
è lungo.
Tuo, Pinocchio

Allora ci vediamo.
Tua, Fata

Inutile dire che la corrispondenza tra Pinocchio e la Fata Turchina l'ho inventata quand'ero già in fase adolescenziale. Pensare uno scambio così torbido e al limite del pudore da bambino sarebbe stato quantomeno preoccupante.

Non ho mai smesso di scrivere lettere.
Non ho mai smesso di fare i compiti aggiuntivi.

Nel notiziario in televisione c'era un ragazzino

era un uomo
E un bambino
era morto.

Un ragazzino di tredici anni negli Stati Uniti aveva inspiegabilmente rapito e ucciso un bambino di quattro. Il bambino stava andando da solo al parco vicino casa, il ragazzino lo aveva avvicinato con un inganno. Aveva portato il bambino in un posto nascosto e aveva provato a soffocarlo stringendogli una busta attorno alla testa.

Non ci era riuscito.

Il ragazzino aveva messo via la busta e aveva preso una pietra. L'aveva lanciata contro la testa del bambino.

Ma il bambino non era morto.

Il ragazzino aveva preso per mano il bambino e l'aveva accompagnato alla stazione. L'aveva lasciato sui binari.

Un treno, dopo qualche minuto, è passato.

Il ragazzino
era un uomo di tredici anni
in galera per il resto della vita.

Il bambino
era morto
per sempre a quattro anni.

Ho finito i compiti.

Poi ho scritto.

Cara mamma,

ti scrivo dalla mia cella. So bene che le mie azioni hanno causato una terribile perdita nella famiglia di quel bambino, e sono molto dispiaciuto di questo. Ho tentato di pensare per quanto mi è possibile a ciò che quel bambino non farà mai: il suo sedicesimo compleanno, Natale, avere una casa sua, diplomarsi, andare all'università, sposarsi, avere il suo primo bambino. Se potessi tornare indietro cambierei il posto con lui e sopporterei tutto il dolore che gli ho causato. Se questo potesse farlo continuare a vivere, invertirei le parti. Ma non posso.

Mamma, ti prego, magari adesso tu non mi vuoi più bene, ma ti chiedo solo un favore. Per piacere, dirai alla madre di quel bambino che mi dispiace?

Tuo per sempre, John

E magari non ci crede nessuno, ma qualche giorno dopo John, dalla sua cella, ha scritto una lettera a sua madre. Un giornalista era riuscito a ricopiarla e l'aveva pubblicata.

E magari non ci crede nessuno. Ma la lettera che aveva scritto John era, parola per parola, identica alla lettera che avevo inventato io.

Dirai alla madre di quel bambino che mi dispiace?

Quando c'è la mamma, non c'è niente di cui aver paura.

È tutto vero.

È terribile.

La realtà.

Crescere.

Non poter crescere.

Cambiare casa.

Cambiare attore.

Cambiare – rimanere – essere

dio.

Mio figlio ha paura del buio

non di dormire del buio quindi dorme

con le finestre aperte e le tapparelle alzate.

Un giorno mi sono svegliato sul pavimento, il sole dell'alba

era arrivato a illuminare la stanza e i miei occhi e sdraiato

ho visto l'ombra

degli acari di polvere.

Non avevo mai pensato che la polvere potesse avere un'ombra,

che cose così piccole potessero fare ombra.

Mio figlio dormiva beato nel suo letto e io ho detto a bassa voce:

È vivo

tutto ciò che al mondo ha un'ombra.

Allora mi sono sentito soddisfatto, potevo rigirarmi sul pavimento e riaddormentarmi.

Fuori dalla finestra vedevo la cima di alcuni palazzi e ho immaginato

l'ombra dei palazzi e ho ragionato
i palazzi pure hanno un'ombra ma non sono vivi.
Ho guardato mio figlio che dormiva e ho detto a bassa voce:
Esiste
tutto ciò che al mondo ha un'ombra.
Non so se fossi soddisfatto ma mi sono alzato dal pavimento e mi sono affacciato alla finestra
aperta era l'alba
e il tabaccaio già alzava la saracinesca del negozio
per sfornare il pane caldo di domani
e il panettiere fumava una sigaretta con le mani ben lavate.
E ho realizzato dio
non esiste.
Perché dio non ha un'ombra.
Era una domanda o un'affermazione
Perché dio non ha un'ombra? O: perché dio non ha un'ombra.
Oppure dio un'ombra ce l'ha pure e noi
non la vediamo perché ci siamo dentro
perché viviamo
nell'ombra di dio
perché esistiamo
all'ombra di dio.
Era una domanda?
o un'affermazione?

Che cos'è mai, quale cosa senza nome, imperscrutabile e ultraterrena è mai; quale signore e padrone nascosto e ingannatore, quale tiranno spietato mi comanda, perché, contro tutti gli affetti e i desideri umani, io deva continuare a sospingere, ad agitarmi, a menare gomitate senza posa, accingendomi temerario a ciò che nel mio cuore vero, naturale, non ho mai osato nemmeno osare? È Achab, Achab? Sono io, Signore, che sollevo questo braccio, o chi è? Ma se il sole immenso non si muove da sé, e non è che un fattorino del cielo; se nemmeno una stella può ruotare se non per un potere invisibile, come può dunque questo piccolo cuore battere, e questo piccolo cervello pensare, se non è Dio che dà quel battito, che pensa quei pensieri, che vive quella vita, e non io?

Dio è in cielo – vola.

E le preghiere volano nel cielo anche senza le ali e anche se sono pesanti
sono aquiloni di mille colori, per ogni colore
un desiderio, per ogni desiderio
una paura, per ogni paura
un dio.

Da invocare correndo, con il filo stretto nella mano.

Lasciami qui.

Dove tutto è sbagliato
e niente è come dovrebbe.

Dove nulla finisce e io possa sempre ripetere
tutto, anche gli errori – senza mai
correggerli, mai.

Qui ogni storia
conclusa ricomincia
ogni gesto si ferma e diventa
una parola.

Achab affonda e finalmente
parte in cerca della Balena;
Josph supera la linea d'ombra e la linea
d'ombra è ora l'orizzonte;
il vecchio marinaio Samuel è maledetto
e condannato quindi è vivo.

Chi tiene la rotta, chi fa la direzione
del loro viaggio se non io che leggo sui libri le loro storie? E vado avanti e mi fermo. E torno
indietro, rileggo. Anticipo la fine e poi riprendo
pagina uno dove tutto inizia
di nuovo pronto a finire.

Chi tiene la rotta, chi fa la direzione
del mio viaggio se non un fantasma che vive
nella mia camera della mia casa da bambino vuota?

La mia preghiera è una lettera
scritta per lui da indirizzare a me stesso
che ho lasciata un giorno sotto la porta.

Caro me stesso,

se io sono te, ma tu non sei me, io a chi sto scrivendo? E soprattutto: se io sto scrivendo – e io sto scrivendo – io chi sono? Certo sono quello che scrive... O sono quello che vuole sapere chi scrive? Certo tu sei quello che ascolta... O sei quello che ascolta la domanda di quello che vuole sapere chi sta scrivendo mentre sta scrivendo la domanda di quello che vuole sapere, e quindi, in pratica, tu sei quello che vuole sapere chi è che vuole sapere?

No perché è importante intendersi, eh, e capire i ruoli.

Se non altro per capire se questa lettera io la sto inviando o la sto ricevendo. Perché se la sto ricevendo, io sinceramente pensavo di stare per inviarla, quindi la lettera mi è arrivata prima di scriverla, o perlomeno mi è arrivata incompleta – se la sto scrivendo. Se invece la sto inviando vorrei capire se non succede che poi la ricevo, perché in tal caso evito di scendere di casa per inviarla, visto che comunque la ricevo. Anzi, se la devo inviare sapendo che la ricevo, forse, non la scrivo nemmeno.

Certo se potessi correre molto veloce – se non ci fosse questo foglio e io potessi correre veloce – potrei sbucare da quella parte e potrei arrivare prima di scriverla. Anzi, prima ancora di pensarla, questa lettera. A quel punto finalmente potrei capire ogni cosa, perché io, che ero quello che vuole sapere chi scrive, divento quello che vuole sapere chi è che corre così veloce per non pensare di voler sapere chi scrive, e tu, che eri quello che vuole sapere chi è che vuole sapere, diventi quello che non saprà mai di voler sapere chi voleva sapere ma che non pensa più di volerlo sapere.

Chiaro, no?

Forse sì, ma certo non sono il mio nome. Non sono queste braccia, queste gambe, questo viso, il mio pensiero, io non sono il mio pensiero, io non sono ciò che penso, io non sono il mio pensiero. Io non sono il mio.

Potrei essere la lettera, al massimo, o l'inchiostro della penna.

Potrei essere la porta, potrei essere la fessura o lo spiffero che l'attraversa.

Potrei essere ciò che è scritto ma che non ho scritto io.

Ma più probabilmente, caro me stesso, io, sono i tuoi occhi che leggono. Le tue orecchie che ascoltano. In fin dei conti, sono un discorso. Fatto di parole. Segnato dalle pause, attraversato dai punti.

Altro non sono che un capitolo. Di un libro. La grammatica dell'uomo.

Tuo per sempre, io.

E magari non ci crede nessuno, ma sotto la porta di questa stanza oggi ho trovato una lettera da

parte di me stesso. L'ho aperta, l'ho letta.

E magari non ci crede nessuno. Ma la lettera che ho letto è, parola per parola, identica alla lettera che io ho scritto.

La lettera che ho letto finisce così:

“Siamo già stati tutto, anche se non è vero.

Siamo già stati tutto, perché

non è vero.

Perché non è vero

Era una domanda o un'affermazione?”

Perché non è vero.

Perché

non è vero?

Avete visto?

L'avete visto anche voi?

Che cosa è passato?

Io

– sono passato –

La mia vita.

Un'ora.

Come nei film.

Meglio dei film.